

Dal momento che l'azienda continua a prosperare e ad ingrandirsi e che non c'è più il proprietario per occuparsi di lei, chi la dirige, chi si preoccupa dei mercati, dei metodi di produzione, di tutto ciò insomma che serve a garantirne il migliore andamento? Si fa strada a questo punto una figura nuova, un personaggio moderno che, nella situazione in cui vige la proprietà privata resta in ombra, ma nell'impresa industriale anonima assume il ruolo fondamentale: il dirigente d'azienda, ovvero il manager. Costui ha il compito importantissimo di garantire l'efficienza della gestione. Poichè, come abbiamo visto, è venuta a mancare l'originaria figura del proprietario, chi dirige diviene automaticamente colui che deve rispondere in toto del buon andamento; quindi chi stabilisce la politica e le necessità generali dell'azienda, ne è di fatto il punto costante di riferimento. Ma, a differenza del proprietario, in questo caso non si può parlare di completa identificazione tra l'azienda e il manager, perchè, sebbene egli sia il diretto responsabile del suo totale andamento, non ne è appunto il proprietario, per cui, anche se si verifica che la sua gestione è fallimentare, l'azienda non fallisce di conseguenza, come nel caso della proprietà privata, ma si sostituisce il manager. Di fatto dunque l'impresa industriale anonima è l'apparato principe e alle sue esigenze sono subordinati tutti coloro che ne fanno parte, compresi i suoi più alti rappresentanti. Questo tipo di capitalismo moderno si differenzia dal precedente basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, in quanto ciò che lo caratterizza non è appunto il possesso proprietario, bensì la gestione del capitale, e i rapporti che si determinano tra i gestori e gli sfruttati sono perciò essenzialmente di potere, non più basati sull'interesse economico, come nel caso della proprietà privata.

Secondo l'analisi sopraesposta, siamo pervenuti ad un'affermazione di importanza capitale, che ci permette di osservare la realtà con un'ottica abbastanza precisa: nel capitalismo moderno, caratterizzato dall'impresa industriale anonima, il punto di riferimento è l'impresa stessa e ciò che veramente conta è il modo efficiente di condurla e la gestione del capitale, mentre nel regime della proprietà privata il punto di riferimento è il padrone e ciò che veramente conta è l'utile, il profitto che egli può per se ricavare da una buona conduzione dell'azienda. Come si può facilmente osservare, all'interno della struttura aziendale le controparti non sono più gli operai nel loro insieme ed il capitalista, bensì gli operai e l'impresa stessa, perchè gestita sulla loro pelle contro di loro. Infatti ciò che discrimina a livello di classe gli sfruttati da chi li sfrutta non è più

l'espropriazione capitalistica del loro lavoro e dell'utile che se ne ricava, ma il fatto di essere diretti e succubi della gestione della azienda, di non potere cioè gestire direttamente il proprio lavoro, di essere epropriati del governo della produzione condotto direttamente. Ciò non vuol dire che gli operai non hanno più preoccupazioni di tipo economico, che non subiscono più la schiavitù del salario, ma che la loro condizione di classe oppressa è quella di dipendere dalla gestione, dal comando esercitato sul loro lavoro, più che dalla appropriazione economica del prodotto da essi ricavato.

È evidente che se i produttori sono oppressi perchè subiscono l'imposizione della gestione dell'impresa e non perchè non godono del prodotto integrale del proprio lavoro, la struttura portante dell'oppressione è il potere, cioè la organizzazione gerarchica che assicura il comando, non l'organizzazione della produzione secondo il profitto. In questa ottica lo scontro di classe avviene tra gli operai e i gestori, i managers d'impresa, non più tra gli operai e i capitalisti, come nell'ottica della proprietà privata. Lo scontro di classe assume dunque i caratteri di lotta diretta contro il potere e i suoi rappresentanti per l'eliminazione del potere stesso, non più lotta contro i padroni del capitale per l'assunzione del potere da essi detenuto.

I managers, secondo la visuale del capitalismo moderno, incarnano il nemico di classe degli oppressi e degli sfruttati, sono le persone fisiche contro le quali bisogna condurre la battaglia per l'emancipazione sociale. Mentre durante l'impero privato il dirigente assume il compito poco edificante di servo del padrone, di garante tecnico della proprietà di cui è in definitiva un subordinato, anche se in condizioni di privilegio, nell'impresa anonima egli assume il comando reale e totale della situazione e diventa il padrone concreto in quanto è il gestore e tutto ciò che concerne l'andamento e la direzione aziendale è di sua diretta competenza e responsabilità. Avviene perciò un salto qualitativo ben preciso: l'impresa non soltanto ha cambiato padrone, ma di fatto il nuovo padrone si trova in rapporto di potere differente nei confronti dell'impresa stessa, mentre il manager è il gestore dell'accumulazione di capitale, il capitalista ne è il proprietario.

Nella situazione attuale dei paesi occidentali, in particolare dell'Italia, è in atto una fase instabile, in cui sia la forma del capitalismo privato, sia quella del capitalismo moderno convivono. Tale convivenza però non avviene in modo tranquillo e sereno, come superficialmente si potrebbe supporre, perchè

mentre la proprietà privata è lentamente in declino per le ragioni esposte allo inizio, è possibile d'altro canto notare una progressiva trasformazione dell'assetto economico da privato in manageriale. Sono davvero molte le aziende produttive che hanno assunto la forma di imprese anonime, soprattutto quelle di vaste proporzioni, sia a carattere multinazionale, che semplicemente nazionale. Se per esempio osserviamo l'andamento interno della Montedison, dove avvengono vere e proprie lotte al coltello tra i possessori dei diversi pacchetti azionari che sono a loro volta altre grosse imprese pubbliche e private italiane, ci rendiamo conto come il vero padrone della Montedison non siano i suoi proprietari, che pure nel caso specifico conservano un'influenza enorme, ma Cefis il manager cui è stata affidata la conduzione totale dell'azienda. La proprietà privata stessa nelle sue forme più macroscopiche tipo la F.I.A.T., ha perso i suoi caratteri genuini originari, in quanto anche se Agnelli e la sua famiglia sono i possessori diretti del capitale dell'azienda, questa viene condotta con criteri tecnocratici tipicamente manageriali, per cui Agnelli continua ad essere il punto di riferimento padronale non perchè proprietario, ma essenzialmente perchè manager ad alto livello.

La forma della proprietà privata la troviamo invece nelle piccole e medie imprese ed in quelle artigianali, quando pure esse non sono filiali di proprietà di grosse aziende. Ma anche questo settore, che in Italia conserva un'enorme importanza, è abbastanza fragile. Mentre durante i periodi di congiuntura favorevole le piccole e medie imprese prosperano e gli imprenditori loro proprietari accumulano capitali e rilevanti ricchezze personali, non appena si presenta una crisi ciclica, una congiuntura sfavorevole, molte di esse raggiungono enormi passivi fino a dichiarare il fallimento. Allora le soluzioni che si prospettano sono di tre tipi: o gli operai e le loro famiglie vengono messi sul lastrico perchè licenziati ed in cerca di nuova occupazione, o un'impresa di enormi dimensioni incamera la piccola fallita perchè ha calcolato che ristrutturandola può ricavare grossi utili, o si trasforma in cooperativa.

La forma cooperativa, ad un osservatore superficiale, può sembrare un modo socialista di condurre e programmare la produzione, ma se guardiamo con attenzione a come è strutturata, ci accorgiamo che sia i rapporti interni, sia le modalità di produzione non si discostano nella sostanza da quelli che sono i criteri capitalistici. La produzione viene programmata e diretta da un corpo amministrativo totalmente staccato dall'insieme degli operai, che impone le sue scelte senza chiedere né la verifica né il consiglio dell'assemblea. Questa in genere si tiene una volta all'anno e non ha di fatto nessun potere decisionale; soltanto

serve per mettere al corrente i lavoratori della situazione finanziaria e per chiedere loro o di lavorare di più per riattivare le finanze o di stare tranquilli perchè le cose procedono nel migliore dei modi. I salari e gli stipendi vengono retribuiti con gli stessi criteri e le stesse qualifiche nazionali della categoria corrispondente, per cui c'è netta differenza fra coloro che dirigono e amministrano e coloro che producono. Inoltre la cooperativa vive una situazione di relativa pace sociale interna, in quanto difficilmente, direi quasi mai, si sciopera o si lotta per rivendicazioni interne, perchè essendo gli operai tutti soci con pari numero di azioni, apparentemente secondo un ragionamento tipicamente riformista, si sciopererebbe contro se stessi e gli interessi generali dell'azienda cooperativa. Questa forma di associazionismo produttivo è dunque il tipico esempio di come l'eliminazione del capitalista, cioè dell'organizzazione della produzione in funzione del profitto, non risolve di fatto i problemi operai, cioè l'alienazione, la schiavitù salariale, la mancanza di decisionalità; anzi in molti casi le condizioni in cui gli operai sono costretti a produrre all'interno di una cooperativa sono peggiori di quelle che sussistono in una tradizionale azienda a carattere privato.

Come abbiamo esposto con l'analisi di cui sopra, nel sistema capitalistico di produzione, direi nella gestione capitalista della produzione, sta avvenendo una trasformazione ben evidenziata, secondo la quale la struttura portante dell'organizzazione produttiva non è l'interesse economico, bensì il potere esercitato sulla produzione stessa. Questa impostazione all'apparenza può sembrare in contraddizione con il sistema basato sulla proprietà privata, per cui la struttura portante in genere si considera a carattere economico perchè la produzione vi viene organizzata ai fini del profitto individuale del capitalista. Ma a ben ragionare è possibile secondo noi sostenere che la struttura portante è stata sempre basata sul potere anche in regime di proprietà privata. E' impensabile infatti che possa avvenire una trasformazione da una fase ad un'altra senza che nella fase precedente fossero già contenuti i germi della fase successiva. Se è vero che tutta la produzione viene organizzata ai fini del profitto che ne può ricavare il capitalista, che tutto si risolve nel plusvalore, è però vero che affinché questo avvenga sono necessari gli strumenti adatti a garantirlo. Che cosa garantisce ai proprietari di poter espropriare il lavoro prodotto dagli operai e di ricavare da tale espropriazione il profitto che serve a soddisfare le loro esigenze individuali? L'organizzazione gerarchica del lavoro, la disposizione secondo gradi di comando di una serie di organi di controllo, che hanno il compito specifico di dare direttive e di verificare se tali direttive vengono rispettate dagli esecutori che ricevono gli ordini.

Questa organizzazione di tipo gerarchico, che assicura la subordinazione operaia ai voleri del padrone, è struttura di potere e, senza tale potere, qualsiasi capitalista non è minimamente in grado di imporre le proprie esigenze di profitto. Anche se la spinta ad esercitare il potere è determinata dall'esigenza del profitto, senza l'organizzazione che garantisce l'appropriazione del profitto, questo non può in alcun modo essere conseguito.

Il discorso fin qui svolto tende ad affermare come sia dogmatico, antiscientifico, ed improduttivo continuare a far derivare, a livello teorico, tutti i mali che affliggono gli esseri umani dalla economia, intesa in senso capitalistico privato, come se una organizzazione dell'economia non privata, ma autoritaria, potesse risolvere il problema della libertà. L'enigma di fondo deriva a mio avviso dalla accettazione dogmatica delle affermazioni di fondo del marxismo, là dove Marx getta le basi di fondo della sua dottrina autoritaria. I fatti da soli mi sembra dimostrino ampiamente come la concezione dello stato, cioè del potere, come strumento necessario all'emancipazione, sia non soltanto erronea, ma nella sostanza reazionaria. E per noi è una grave lacuna di Marx e di tutto il marxismo non aver capito quale fosse il reale senso strutturale del potere, quindi dello stato, relegato dai teorici autoritari alla funzione subordinata di sovrastruttura, cioè di strumento della classe economica dominante. Là ove il socialismo di stato si è realizzato, con la sua pratica assolutistica ha ampiamente dimostrato come il potere non possa essere uno strumento di emancipazione proletaria e in senso più lato popolare, ma sia uno strumento che serve soltanto a chi vuole esercitare il potere stesso.

Il tentativo del mio articolo è appunto quello di mostrare come il potere e lo stato siano la struttura dominante, senza la quale non è possibile nessuna forma di organizzazione economica di tipo autoritario, quindi come il nemico fondamentale e di sempre da colpire per eliminarlo completamente sia il potere e non altri. Ma mi rendo conto che il discorso andrebbe maggiormente ampliato, soprattutto per ciò che riguarda la reale e totale funzione dello stato e in particolare dell'ideologia. Per questo mi riprometto di riprendere in futuro tale discorso, per dare sviluppo a quei punti che al momento attuale ritengo insufficienti.

Ritengo nonostante tutto di avere contribuito a combattere il dogma che considera il fatto esclusivamente economico come la struttura portante dell'attuale società organizzata da pochi preti e mafiosi contro tutti gli altri esseri umani.

ANDREA